

«Ricordo la maschera difettosa di Cousteau. E uno strano incontro col Duce»



Angela Cressi giavellottista e subacquea. Al fronte c'erano soldati che tenevano le sue foto invece di quelle delle attrici



IL ROMANZO

Storia d'amore e di assessori

In una Sanremo bella e corrotta il difficile rapporto fra una giovane donna e un politico democristiano

Laura Guglielmi

«L' A SORDITA' non è più motivo di esclusione dal mondo», Daniela Rossi qualche anno fa ha pubblicato "Il mondo delle cose senza nome" (Fazi editore), un romanzo autobiografico che racconta le strade alternative percorse dall'autrice quando si è accorta che il figlio, il piccolo Andrea, era sordo. Ora il bambino è diventato un tredicenne completamente inserito nel mondo e da questa storia ne è stato tratto un film che vedremo su RaiUno in ottobre, interpretato da Elena Sofia Ricci, Gioele Dix e Stefano Pesce.

«Grazie a questa esperienza ho conosciuto tanti bambini sordi che hanno imparato a parlare perfettamente - spiega - Ogni bambino, con un buon paio di apparecchi acustici e l'amore della famiglia, può imparare a parlare e a stare bene con gli altri». Il libro è stato pubblicato nel 2004, Andrea è cresciuto, un ragazzo sensibile, dolce, simpatico, molto loquace, nonostante la sordità: «Non avrei mai immaginato che sarebbe passato da un estremo all'altro. A volte mi stupisco e spero che se ne stia un momento in silenzio. A casa quello che chiacchiera di più, e con grande piacere, è lui». Dallo stesso libro è anche stato tratto un spettacolo teatrale, in calendario ad ottobre al Teatro Nazionale di Roma. Oggi, Daniela Rossi, alle ore 18.00, sarà alla Libreria Porto Antico di Genova per presentare il suo nuovo romanzo, intitolato "Il merlo indiano" (Edizioni Arago, 14 euro), insieme a Wanda Valli e Giovanni Choukhadarian.

È la storia di una ragazza di provincia - Daniela è nata e cresciuta a Sanremo anche se adesso vive a Milano - una pittrice che aspira ad una vita intensa, sorprendente, appassionata ma intanto si accontenta di una relazione un po' monotona con un coetaneo. Quando conosce il futuro assessore democristiano, di qualche anno più grande di lei, esplose sciagurata la passione. L'amato è bugiardo. Il tutto ambientato a Sanremo, in un periodo particolarmente turbolento dal punto di vista giudiziario. Intrighi politici, giochi di potere, corruzione fanno da sfondo ad una storia d'amore tragicomica. Il titolo si riferisce ad un merlo che appartiene all'assessore e che pagherà con la vita la colpa di imitare le telefonate del suo padrone con l'amante: «Questo romanzo è la premessa del primo. Dopo aver raccontato il mio sentimento di madre - l'amore che dà la forza per lottare, vincere, salvare - ho voluto spiegare da dove venisse la mia familiarità con la guerra». "Il Merlo indiano" è la storia di una battaglia contro il cancro del conformismo, dell'ipocrisia, della smania di potere. Daniela Rossi è laureata in psicologia e anche pittrice, ora scrittrice, qual è la tua vera identità? «La psicologia è uno strumento, con la pittura ho espresso la parte più solare di me, con la scrittura non solo quella».

Cosa ha significato per te crescere a Sanremo? «I sanremesi sono persone speciali perché crescono in condizioni anomale - conclude Daniela - A est la Costa Azzurra. A nord chilometri di tornanti per raggiungere boschi diradati e piccoli paesi, a est Genova, Milano, Bologna, Firenze dove vanno a studiare i figli. A sud il mare ma senza traghetti o aliscafi. Mare per barche attaccate a Porto Sole che la domenica fanno due miglia e si fermano a dondolare nel golfo. I sanremesi sono particolari perché hanno constatato che in politica si ricicla tutto. Perché c'è molto denaro, ma sentono sempre dire che non ce n'è abbastanza. Perché ogni settimana sono sulla Rai. Perché vivono in una città meravigliosa e devastata».

STEFANIA PASSARO

ANGELA Cressi, 92 anni, aspetta sorridente sulla porta. Indossa giacca e calzoni chiari, ha i capelli candidi acconciati in un elegante chignon sopra la nuca. Colpiscono gli occhi, gioiosi, lucenti come due vetriini azzurro chiaro lavorati dalla risacca del Mar Ligure, che tenne a battesimo i suoi primi tuffi e la vide crescere fino a diventare una campionessa di pesca subacquea. Atleta poliedrica, sciatrice, golfista, velista, Angela è stata la prima donna ligure a indossare la maglia della Nazionale, a partire dal 1936. Un'avventura sportiva e umana che ha accompagnato la storia d'Italia e le ha dato l'occasione di incontrare tanti personaggi famosi. È lei la veterana degli atleti liguri ai quali è dedicata la mostra fotografica che si apre oggi a Genova nel Palazzo della Regione e che celebra lo sport come passione, cultura e irrefrenabile anelito di libertà.

Amorevolmente accudita dal figlio Domenico, autentico cavaliere di altri tempi, Angela Cressi apre il baule dei ricordi. I tre fratelli maschi con i quali da piccolissima imparò a nuotare, "mura" le onde tuffandoci di testa quando c'è mare grosso, scia, fa vela e gioca a calcio. Poi, al ginnasio, i primi contatti con l'atletica leggera: salto in alto, disco e giavellotto, attrezzo questo che presto scoprì essere il naturale prolungamento del suo braccio. Siamo nei primi anni del Ventennio fascista. Tramite i Fasci Femminili dell'Opera Nazionale Balilla e i GUF (Gruppi Universitari Fascisti), Mussolini promuove la partecipazione di massa anche delle donne a uno svariato numero di attività sociali e sportive, nell'intento di rafforzarle nel corpo e di stimolarne lo spirito combattivo. Come già in Francia, Stati Uniti e Inghilterra, si diffonde anche in Italia il prototipo della donna sportiva, snella e agile, con i capelli tagliati alla garçonnette (alla "maschietta") e fermati intorno alla fronte da un nastro di stoffa colorata. Le organizzazioni fasciste e le riviste femminili spingono le ragazze ad abbandonare uno stile di vita ritirato e pigro, e a proiettarsi con vigore come gli uomini in attività dinamiche all'aria aperta. Questo mentre la Chiesa, che per bocca di Papa Pio XI, il Papa dei Patti Lateranensi, vuole continuare a imporre il modello tradizionale di donna, modesta, riservata, religiosa e confinata nell'ambito domestico.

Angela Cressi fa sport più per dare sfogo a una vitalità innata e inesauribile che per seguire i dettami del regime. Non rinuncia alla sua femminilità, tiene lunghi i bellissimi capelli biondi e quando gareggia, per praticità indossa sempre, al contrario delle altre, dei calzoncini bianchi che lei stessa ha opportunamente accorciato. Nel '36 comincia ad allenarsi presso la Polisportiva fascista Giordana di Genova. D'estate si porta il giavellotto anche in vacanza e migliora la tecnica scagliandolo sui prati del Trentino. Poi, la prima gara ufficiale in questa specialità. «Dopo il mio primo lancio sentii delle urla provenire dalla parte opposta del campo. "Very good! Very good! Very good!" Vidi un uomo che non conoscevo correre sbracciandosi verso di me. Quando mi arrivò davanti mi riempì di complimenti.



Angela Cressi, 92 anni, mostra alcune delle medaglie vinte in carriera

CAMPIONI DI LIGURIA

Angela dea del giavellotto

Quell'uomo era Mr. Boyd Comstock, l'allenatore della Nazionale italiana di Atletica. Di quella giornata mi è rimasta questa foto». Angela, chiamo al vento, scaglia con tutte le forze il giavellotto, e sullo sfondo, stupita e ammirata, la fortissima Ondina Valla, primatista italiana sugli 80 metri a ostacoli, che da lì a due mesi, a Berlino, vincerà la prima medaglia italiana

femminile nella storia delle Olimpiadi. La Cressi non farà in tempo a essere selezionata per Berlino, ma subito dopo, insieme a Ondina Valla, Claudia Testoni e Gabre Gabric formerà un quartetto per molti anni imbattibile.

Dal racconto di Angela escono uno dietro l'altro i suoi tanti primati italiani, uno dei quali conquistato incinta del secondo figlio, fra le nausee della

>> OGGI A GENOVA
 AZZURRI IN MOSTRA

GENOVA. Si inaugura oggi alle 10, nel Palazzo della Regione di Piazza De Ferrari 1, la mostra fotografica "La storia dello sport azzurro ligure di ieri e di oggi". Una carrellata delle imprese dei campioni della nostra regione, scelti tra quelli che hanno indossato almeno una volta la maglia azzurra o si sono distinti per particolari meriti sportivi. La mostra è organizzata dalla sezione genovese dell'Associazione nazionale atleti azzurri e olimpionici d'Italia, e sponsorizzata da AXA SIM. L'orario di apertura è lunedì-domenica 9-12, 15-18.30. Fino al 7 aprile.

Piazza Venezia, la prima volta da nubile, la seconda con il primogenito Paolo che ancora in fasce viene preso in braccio dal duce. «Quel giorno successe una cosa strana. Mussolini cominciò a passare in rassegna gli atleti in attesa della consegna delle onorificenze sportive. Quando mi giunse di fronte, a poco meno di un metro, inclinò la testa su un lato, cercò il mio sguardo e con un mezzo sorriso disse: "Tre passi avanti!". Io potei farne uno solo e già con quello andai quasi a sbattermi contro. Lui mi fissò e scoppiò a ridere, poi arretrò di un passo. Tuttora mi domando perché lo fece».

Chissà. Certo Angela era bellissima, e il duce non era immune al fascino femminile. Né lo erano i soldati al fronte, che portavano nello zaino la sua foto preferendola alle più note attrici dell'epoca. Anche il duca di Windsor rimase colpito da lei e le tributò i suoi omaggi dopo averla vista giocare sul green del Golf Club di Rapallo nell'estate del 1951.

Colpita da Jacques Cousteau fu invece Angela, nel senso che nel 1953 il non ancora famoso documentarista subacqueo, ai suoi primi esperimenti nella produzione di maschere, le chiese il favore di provarne una incontrandola a Cannes, alla premiazione che la incoronava campionessa europea di pesca subacquea. Lei si immerse per una mezz'oretta, quando uscì dall'acqua e si tolse la maschera la pelle del viso rimase attaccata alla gomma; il fratello di Angela, Egidio, scoprì che era colpa di un difetto della miscela utilizzata da Cousteau. Lo stesso Egidio, già esperto nel costruire artigianalmente maschere e pinne, che con la ditta Cressi Sub diventerà il più grande produttore mondiale di materiale subacqueo.

Aneddoti divertenti e altri drammatici, come quando, nel '44 a Roma, la arrestarono con l'accusa di essere una spia, perché per allenarsi faceva la spola in treno da Civitavecchia a Roma: strano, per una madre con tre figli, che pure aveva donato alla patria l'oro delle medaglie. Alla fine la dimostrazione pratica col giavellotto convinse anche i più sospettosi.

LA STORIA

IL GIOCATORE AUSTRIACO CHE OSÒ SFIDARE HITLER

MATTHIAS Sindelar era la punta di diamante e il capitano del "Wunderteam", la nazionale austriaca che negli anni '30 fu una delle squadre più forti d'Europa. Nel 1939 fu trovato morto a Vienna accanto alla sua compagna Camilla Castagnola, ebrea italiana, dalla Gestapo, la polizia segreta nazista, la prima a essere entrata nell'appartamento. La versione ufficiale parlò di una stufa difettosa, ma i pompieri che entrarono dopo la Gestapo testimoniarono di non aver sentito odore di gas. «La voce popolare parlò di assassinio - scrive Nello Governato, giocatore e giornalista, ri-

costruendo la vicenda di Sindelar nel suo libro "La partita dell'addio" (Mondadori, pp. 211, 16,50 euro) - Berlino aveva voluto spegnere il mito del calcio austriaco e un uomo capace di trasmettere solidarietà verso chi veniva perseguitato».

Sindelar era un uomo "contro" nell'Austria annessa alla Germania nazista. L'unificazione dei due Paesi ebbe, tra gli altri effetti, quello di far sciogliere la nazionale austriaca e la conseguente fusione con quella tede-

sca. Prima però si organizzò un'ultima sfida tra le due squadre. Fu in quell'occasione appunto che il giocatore austriaco rivelò come la pensava: al termine dell'incontro Sindelar non fece il saluto nazista. Un gesto di assoluta sfida in uno stadio che era scattato in piedi con il braccio teso al grido di "Sieg heil". Da allora intorno a Sindelar si fece il vuoto assoluto.

Quando si seppe della sua morte molti non misero in discussione la versione della Gestapo: tra questi Vittorio

Pozzo ed Eraldo Monzeglio che avevano sfidato più volte la nazionale austriaca. Non ci credette invece chi aveva conosciuto più da vicino Sindelar: Joseph Rapp, il dirigente che aveva organizzato l'ultima tournée del giocatore, si staccò da quel momento dal partito nazionalsocialista.

Nel 2000 Pelè e Maradona sono stati insigniti del premio "calciatore del secolo": «Di Matthias Sindelar - dice Governato - nessuno parlò, nessuno si ricordò... Però una candidatura di Sindelar avrebbe portato a considerare altri valori oltre a quelli del campo di gioco. Valori da sempre e per sempre decisivi per gli uomini».